



◆ **Colonia, nuovo passo avanti nei rapporti fra Mosca e Occidente dopo l'accordo di Helsinki**

◆ **Il premier ottiene segnali di apertura anche sul debito russo. Oggi il presidente incontra Clinton**

Mosca vuol tornare grande «Non chiediamo elemosine» Aspettando Eltsin Stepashin parla di parità nel G8

DA UNO DEGLI INVIATI
SERGIO SERGI

COLONIA «Noi non siamo dei mendicanti...». Il rosso Serghei Stepashin si fa ancora più rosso, di pelle, attorno al tavolo del Gürzenich, la grande sala da ballo per il carnevale che ospita le riunioni del summit di Colonia. Mandato in avanscoperta da Boris Eltsin, in arrivo soltanto stamane alle 7 per ripartire cinque ore dopo, il premier del governo russo, già capo dei servizi segreti, guarda dritto Bill Clinton. «Quel documento sulla prosperità della Russia va messo da canto perché il mio paese sta, a pieno titolo, nel gruppo dei Grandi», aggiunge. Il presidente francese Jacques Chirac, che aveva annunciato con squillo di trombe, la nuova «partnership» con la Russia, si fa scuro in volto. Come sarebbe? Sarebbe che Eltsin vuole fare a Colonia un altro «coup-d'état», dichiara.

GRAZIE ALL'ITALIA
Stepashin porta a D'Alema i ringraziamenti di Mosca per il sostegno dato nei mesi di guerra

davvero, con il G8. Una sigla dove il numero segnala la «paritarie» dei partecipanti. E, dunque, via quel malloppo dedicato al Cremlino ed ai guai economici che lo affliggono, al bando l'atteggiamento di comprensione mista a richiamo. Il premier deve completare la missione e chiarisce sino in fondo il concetto: «La Russia è un grande paese e come tale vuole essere considerata». Il premier apre la strada al capo e riparte per mantenere a Mosca la continuità del comando.

Rimesso in qualche modo in piedi, sulle rive del Reno arriva, dunque, Boris Eltsin per mettere lui, di persona, il bollo sulle decisioni del G7, pardon G8, che riguardano la Russia, il sostegno all'economia, il piano di ripianamento del debito che ha un peso di proporzioni gigantesche: 140 miliardi di dollari, circa 250 mila miliardi di lire. Se i Grandi dovranno citare la Russia, lo facciano con un testo concordato e all'interno del comunicato finale del summit. Un conto, infatti, è dedicare un documento ad uno dei partecipanti, confinandolo ancora nella serie B, altro è accettare che faccia parte di un consenso a tutti gli effetti giudicando i suoi problemi all'interno degli atti comuni. Non sfugge a nessuno il valore politico di questa posizione russa. Il premier Stepashin spiega e assicura: «Il mio paese intende onorare i debiti, lo farà e pagherà». Ovviamente, resta il non irrilevante aspetto dei crediti concessi dai paesi occidentali all'Unione sovietica sino a quando è esistita. La Russia è erede politico e finanziario del regime dissolto. La discussione tra Stepashin e gli altri Sette si è soffermata a lungo su questo aspetto. Come calcolare questi debiti? Diluirli nel tempo, e per quale durata? L'Italia, ricorda D'Alema, è terza nella classifica dei crediti prestati dall'ex Urss, dopo Germania e Francia: «Quando diciamo che siamo disposti a dilazionarne il pagamento, lo facciamo non perché siamo generosi con i soldi degli altri».

Da un punto di vista formale e politico, i Sette finiranno oggi per concedere a Eltsin quanto verrà a chiedere. Si può star certi che il presidente vanterà questo successo insieme a quello del-

l'accordo sulle truppe russe in Kosovo. Con Clinton, il presidente russo avrà un colloquio a quattro occhi, ma incontrerà anche il premier giapponese Obuchi e qualcun altro, tempi permettendo. Come ha fatto Stepashin, Eltsin giunge per rassicurare sullo stato dell'economia russa. Stepashin, al G8, fa rapporto e dice che la Russia ha «resistito alla grave crisi internazionale» dello scorso anno, sostiene che il sistema bancario del suo paese ha retto bene, tutto sommato, alla prova e che il rublo si è stabilizzato. A D'Alema, con il quale si incontra per 45 minuti in un «bilaterale», Stepashin porta i ringraziamenti di Mosca per il «sostegno» che l'Italia ha dato negli ultimi mesi, quelli della guerra. Il presidente del Consiglio italiano spiega la natura dei rapporti con il Cremlino: «L'Italia è un partner importante in occidente e nell'Alleanza atlantica ma, nello stesso tempo, mantiene una tradizionale politica di amicizia e di attenzione nei confronti della Russia. Si tratta di una posizione che è utile a tutti e che è stata apprezzata dal premier russo».

L'incontro di Colonia servirà a ricucire, in qualche misura, il rapporto con Mosca. E il Cremlino cercherà, a sua volta, di andare incontro alle richieste degli organismi finanziari internazionali. Stepashin conferma che il suo governo rispetterà gli impegni con il Fondo monetario sebbene alcune condizioni siano considerate «eccessive» e fa credere che la resistenza della Duma, il parlamento russo, potrà essere addolcita. Toni concilianti, disponibilità. Eltsin, e più di lui il suo entourage, sono consapevoli che l'aiuto finanziario dell'occidente è fondamentale. Il debito estero se non annullarlo può essere congelato anche per molti anni sino a lasciare consumare dal tempo. I Sette sono pronti a sostenere lo sforzo russo ma una certa diffidenza resta e ad Eltsin diranno che ci vorranno, pur sempre, le garanzie politiche ed i progressi sul piano interno. Certo, Eltsin non è il Gorbaciov del 1991 al G7 non concesso un dollaro. Ma l'incerta situazione russa, lo stato fisico e politico del suo leader, la lotta già cruenta per la successione, rivelano una nuova cautela.



Il tavolo del G8. A lato un soldato russo a Pristina

PRIMO PIANO
Tokyo spinge per l'ingresso della Cina nel Wto

Obuchi ha in programma una visita in Cina per luglio prossimo e ha assicurato che il Giappone continuerà a lavorare alacremente per raggiungere l'obiettivo dell'accesso della Cina al Wto entro quest'anno. Il portavoce ha aggiunto che durante la riunione di ieri mattina a Colonia si è parlato anche dell'adesione della Russia al Wto e ha indicato che il Giappone ha già prestato «aiuti tecnici» a Mosca nei negoziati condotti per l'ingresso nell'organizzazione internazionale. L'interesse di Tokyo all'ingresso della Cina nel Wto è legato all'effetto di traino che l'economia di Pechino avrebbe sulle Tigri asiatiche. Le borse orientali sono infatti secondo molti analisti suscettibili di una crescita in tempi brevi, a patto che il sistema di relazioni internazionali della zona si modernizzi.

Il portavoce del governo giapponese Sadaki Numata ha detto ieri a Colonia di sperare che la Cina possa entrare nel Wto, l'organizzazione mondiale per il commercio, entro quest'anno. Parlando alla stampa, il portavoce ha ricordato che il premier giapponese Keizo

Ora l'Occidente ha paura della globalizzazione Bono Vox consegna a Schröder 17 milioni di firme: cancellate il debito

SEGUE DALLA PRIMA

di mano. È cambiato il vento al G7/G8. Decline di movimenti politici e associazioni religiose restano insoddisfatti per la parziale riduzione del debito dei paesi poveri decisa dai Grandi (complessivamente di circa la metà dell'interstock). In fondo, il beneficio medio annuo per ogni persona dei 52 paesi più indebitati del mondo sarà di 2,83 dollari l'anno, poco meno di 5 mila lire, una somma ridicola. I leader incassano la critica e non si lamentano. «Jubilee 2000» è ormai una organizzazione potente, che ha avuto il nulla osta del Papa e non solo del Dalai Lama, di Kofi Annan, Michael Jackson, Sting, Madonna, Cassius Clay. Le sue antenne politico-organizzative coprono almeno cinquanta paesi. Microsoft, MTV Europe e tre grandi produttori discografici mondiali l'hanno sponsorizzata e così ha fatto il

quotidiano britannico di sinistra The Guardian. Il vero inventore di «Jubilee 2000» non ha niente a che vedere con le star mediatiche dei nostri tempi. Per conoscerlo bisogna andare a Keele, in Inghilterra, a casa di un anglicano che da giovane era ufficiale in Kenya nell'esercito coloniale. Si chiama Martin Dent, professore di economia che da anni studia i problemi del terzo mondo. Tutto cominciò alla fine degli anni '80 quando argomentò che nella Bibbia si possono trovare tutti gli argomenti per la remissione dei debiti. Un programma d'azione. Il suo battesimo come «politico» fu al congresso liberal-democratico di Blackpool nel 1990, poi via via le adesioni dei più importanti gruppi cristiani e non, delle organizzazioni non governative, della potente Oxfam.

Il Financial Times, organo della City londinese, ha sdoganato l'intera operazione riconoscendo che la «crociata» diventa sem-

pre più popolare: «Mai, dopo il movimento antiapartheid, una causa ha avuto tanto consenso». È una campagna contro la globalizzazione, un po' per principio un po' per gli effetti concreti che questa comporta per le popolazioni del Terzo Mondo e negli stessi paesi industriali. Genuino romanticismo e tante buone ragioni per essere preoccupati che oggi vengono catapultate nell'agenda politica dei Grandi. Perché i leader dei paesi ricchi (più la Russia che proprio ricca non è, ma conta per le sue testate nucleari) non sbattono la porta in faccia a «Jubilee 2000» è piuttosto ovvio. Intanto perché la maggior parte dei leader è di sinistra e tra i conservatori Chirac è uno dei più decisi nella crociata contro gli effetti sociali della globalizzazione. E la Francia, subito seguita dalla Germania, il paese che negli ultimi anni si è sentito più esposto alle delocalizzazioni industriali, in cui la campagna

contro le importazioni dai paesi a bassi salari è stata più intensa. E poi, con il voto europeo andato come è andato, chi si mette contro una lobby internazionale così potente? Infine gli Stati Uniti. Nelle ultime settimane Clinton ha cambiato l'agenda delle priorità. Non passa giorno che non proponga il concetto di «globalizzazione dal volto umano», che al vertice tedesco è andato per la maggiore ed è diventato lo slogan del fine settimana. Clinton ha un obiettivo urgente: deve intercettare in anticipo il consenso elettorale degli americani influenzati dagli umori dei sindacati e per questo evita i propagandismi sul libero mercato che hanno contraddistinto finora la sua presidenza, invoca la «clausola sociale», cioè la difesa degli standard internazionali minimi del lavoro per evitare concorrenza sleale. È rimasto solo Tony Blair ad affidere un approccio più esplicitamente liberista fondato

sull'assioma «più ci sono scambi, più si diffonde la prosperità». Cisi rende conto di quanto poco ci metta il mondo a sfuggire di mano, come accaduto solo venti mesi fa in Asia con effetti devastanti per la stabilità finanziaria internazionale. Ora anche il G7 accetta l'idea che nel momento del marasma non è inopportuno mettere della polvere nei meccanismi della liberalizzazione finanziaria pur sotto lo stretto controllo del Fondo monetario internazionale.

I buoi sono scappati da tempo dal recinto, investano in Borsa, miscelino Coca-Cola, allevino mucche o polli, ma non è mai troppo tardi per definire nuove regole del gioco prima che la politica soccomba sotto la pressione dei fatidici mercati o delle potenze multinazionali alimentari simbolo, fino a ieri, della pacifica convivenza tra individui ed economia globale.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

IL CASO
Nella notte vetrine infrante da manifestanti

Vandali in azione nella notte fra sabato e domenica a Colonia, dove è in corso il Vertice del G8: ignoti hanno infranto le vetrine di una banca e di un grande magazzino oltre alle vetrine di due negozi. Come segnala la polizia della città renana, è stato anche dato fuoco a numerosi cassonetti per la raccolta della carta. Non viene escluso il danneggiamento in relazione al vertice dei capi di stato e di governo in corso da ieri a Colonia: in serata, alcuni sono stati bloccati ma uno è riuscito a sottrarre ad un agente di polizia, oltre allo sfollamento, anche la sua pistola e la ricetrasmittente. Sia l'arma che l'apparecchio radio sono stati rinvenuti poco dopo. Nessuno è stato fermato. La polizia presidia la città con circa 12 mila agenti.



L'ANALISI

Gli Usa cancellano dal documento la punizione alla Serbia

DA UNO DEGLI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

COLONIA Oggi avranno a che fare con un Boris Eltsin «di umore molto combattivo», gli ha promesso il portavoce Dmitri Yakushin. Deciso a far valere un ruolo della Russia come partner a pieno titolo del G8, che ha la sua da dire sulle grandi strategie per i Balcani, non un postulante. Chiuso un argomento di litigio se ne profilava subito un altro.

E per vengli incontro hanno già deciso di far cadere dal comunicato finale di domenica ogni riferimento esplicito al punto di diverbio Usa-Russia successivo a quello sulla partecipazione russa alle forze in Kosovo, il diniego di aiuti per la ricostruzione alla Serbia finché al potere ci sarà Milosevic. «Si tratta di un documento di consenso, e tra coloro che dovevano consentire in sede di G-8 c'è anche la Russia», ha spiegato il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, Sandy Berger. «La condotta di un uomo solo non deve penalizzare 10 milioni di persone», è il modo in cui la questione è stata anticipata a Colonia dal premier Stepashin, che rappresentava la Russia fino all'arrivo di Eltsin previsto solo per oggi.

Ma sul tema ci sono stati accenti diversi anche fra gli alleati occidentali. «Non potete far pagare ad un'intera popolazione gli errori della sua leadership», si era distinto l'italiano D'Alema. Mentre i britannici si erano sbilanciati al punto di annunciare che il comunicato sarebbe stato invece categorico: «Non una lira alla Serbia finché ci sarà Milosevic». Più articolato invece il braccio destro di Clinton, che ieri pomeriggio aveva incontrato a ruota Stepashin e D'Alema: «La nostra posizione è che ci debba essere un programma di rico-

struzione per i Balcani, e vorremmo che comprendesse anche la Serbia. Ma non fino a che è guidata da un criminale di guerra. Voglio essere preciso, noi (gli Stati Uniti) non parteciperemo a un programma di ricostruzione per la Serbia finché il presidente della Jugoslavia sarà Milosevic. Ma credo che parteciperemo a un'assistenza umanitaria attraverso gli organismi della comunità internazionale, Onu o Croce rossa. In fin dei conti forniamo aiuti umanitari persino alla Corea del Nord. Ad esempio aiuti agli aiuti alimentari

sono una cosa, aiuti per ricostruire le industrie o le infrastrutture di base un'altra, tra questi due stremi si può discutere se aiuti per ripristinare le forniture di energia elettrica sia un aiuto umanitario o meno», ha spiegato Berger. Posizione finale quindi non molto diversa da quella di D'Alema, che ha successivamente tracciato una linea di distinzione tra aiuti al popolo serbo e aiuti al suo governo. Nel concreto risolveranno alla conferenza per gli aiuti, prevista per i primi di luglio, molto probabilmente a Roma. Il problema di fondo dietro questo contenzioso, così come dietro quello risolto in extremis venerdì notte a Helsinki sui criteri della partecipazione russa alla forza in Kosovo, non sono però le sfumature tra alleati occidentali ma il ruolo della Russia nel «nuovo ordine» mondiale, in particolare in Europa, dopo la guerra.

Eltsin ha ieri anticipato i suoi «umori molto combattivi» in un'intervista allo «Spiegel». «Il nostro obiettivo è rafforzare la sicurezza in Europa, ma attenti, la pace (nei Balcani) è ancora molto fragile. Abbiamo bisogno di decisioni politiche equilibrate perché la Jugoslavia distrutta dalle bombe abbia una vita pacifica», ha detto, sbandierando lo spettro che altrimenti si torni al punto di partenza. L'insistenza, al di là dei singoli punti di attrito è che senza il contributo di Mosca Europa e Usa non ne escono. «La Russia deve, può prendere e prenderà parte alla discussione dei problemi globali allo stesso titolo degli altri», è stato invece il modo in cui l'ha messa Stepashin, in avanscoperta sino all'arrivo del titolare del Cremlino. Ma la questione è complicata dal fatto che la Russia di Eltsin è al tempo stesso chiave della soluzione e parte del problema della stabilità e della sicurezza futuri ad est dell'Europa. E dal riemergere di diffidenze reciproche da era della guerra fredda. Colonia, dove il G8 si riuniva è un po' il simbolo del passato, quando in Europa si facevano guerre tra una sponda e l'altra del Reno. Ma l'incubo è che la Russia stessa, dove si ricomincia a sparare in Cecenia, dice Stepashin ministro dell'Interno è stato tra «duri» malgrado Clinton non abbia però l'occasione in queste ore di insistere su quanto sia stato favorevolmente impressionato da lui, possa divenire un grande Kosovo nucleare del futuro. I russi diffidano degli «amerikanski». Gli americani diffidano dei russi, tanto che questa è stata in questi giorni la domanda ricorrente della stampa Usa cui a Colonia Clinton ha continuato a rispondere: «Tutto quel che posso dirvi è che ogni volta che giungo ad un'intesa con Boris Eltsin lui tiene la parola».

Si intendevano anche oggi. Ma questo lascia intatta l'apprensione, appunto, per il dopo-Eltsin.